

Guerra e ordine internazionale.
Il realismo intransigente di Danilo Zolo

ALESSANDRO COLOMBO

Abstract: As a critic of the New International Order arisen in the aftermath of the end of bipolarism, Danilo Zolo rejects the progressive and optimistic image of contemporary international theory. First, he vehemently denounces the hierarchical nature of the Liberal Order, as well as the “global wars” which necessarily stems from it. Secondly, Zolo criticizes the political and legal cosmopolitanism which operates as a legitimating philosophy of the Global Order. Eventually, he puts forward a reversed image of the history of the last decades. For Zolo, globalization appears to be, not the era of a difficult but unrestrainable construction of a large web of (new) international institutions, but, rather, an era that sees the collapse of the classic institutions (beginning with war itself) that constituted the Westphalian system.

[Keywords: war; international order; empire; cosmopolitanism; realism]

Premessa

La dimensione internazionale compare molto presto tra gli interessi politici e intellettuali di Danilo Zolo, in particolare negli anni di collaborazione con Giorgio La Pira. Ma una riflessione sistematica e anche politicamente serrata su questi temi subentra solo dagli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, sotto l’effetto di una sequenza ben riconoscibile di traumi storici: la guerra del Golfo del 1991, la proliferazione degli interventi dichiaratamente “umanitari” culminati nella guerra in Kosovo del 1999, gli attacchi dell’11 settembre 2001 e il successivo varo della cosiddetta “guerra globale al terrore”, le nuove guerre ancora più distruttive in Afghanistan e in Iraq a partire rispettivamente dal 2001 e dal 2003.

Nello sforzo di ricostruire questa riflessione, una collocazione temporale così definita solleva due problemi tutt’altro che trascurabili. Il primo è consueto in ogni tentativo di inquadrare il percorso intellettuale di uno studioso in una cornice unitaria – a prezzo di lasciare sullo sfondo le tensioni, i ripensamenti, quasi sempre anche le



ambiguità che emergono con il procedere della riflessione. Nel caso di Zolo, in particolare, concentrare tutta l'attenzione sulla riflessione internazionalistica significa dover sorvolare sui rapporti tra questa riflessione e quella precedente sulla democrazia. Più ancora, significa mettere da parte tutti gli interrogativi riguardo al peso che sulla riflessione internazionalistica biograficamente tardiva di Zolo continua a esercitare la sua formazione culturale: il confronto con Marx attorno alla metà degli Settanta ma, soprattutto, la lunga e tormentata esperienza cristiana precedente – che, nonostante l'aspra rottura maturata a cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, Zolo riconosce ancora nel 2009 (in una bella e densa intervista) come “forse la più intensa e la più autentica” della sua vita¹.

L'altro problema, invece, è di natura specificamente storica. La riflessione internazionalistica di Danilo Zolo è radicata in un contesto molto determinato, che è quello del trionfo del Mondo Liberale tra la fine degli Ottanta e il decennio successivo del secolo scorso: un contesto caratterizzato dall'egemonia incontrastata degli Stati Uniti e dei loro alleati, dalla realtà e dalla retorica trionfalistica della globalizzazione, dalla convergenza di un numero sempre crescente di paesi verso il modello vincente del mercato e della democrazia e dall'inclinazione “universalista” e “umanitaria” a esportare e difendere i “diritti umani” anche al di fuori dell'*inner circle* delle democrazie liberali, se necessario attraverso l'uso della forza. Senonché questo contesto appare, da alcuni anni a questa parte, sempre più chiaramente al tramonto: con l'effetto di togliere alla riflessione di Zolo qualcosa della sua appassionata attualità, per relegarla quasi a testimonianza di un'epoca storica già conclusa, probabilmente, ma dalla quale resta impossibile prescindere se si vuole comprendere la realtà attuale. Proprio queste sono le coordinate temporali entro le quali rileggere Zolo alla fine del primo ventennio del XXI secolo. Da un lato, la sua riflessione duramente critica nei confronti del progetto di Nuovo Ordine Internazionale può valere come correttivo o, almeno, come integrazione delle ricostruzioni quasi sempre indulgenti (e sempre più spesso nostalgiche) del “decennio liberale” degli anni Novanta del secolo scorso. Dall'altro lato, proprio l'analisi disincantata e polemica di Zolo offre una chiave di lettura della crisi attuale dell'ordine

¹ D. Zolo, “Un granello di sabbia sollevato dal vento”, Intervista teorico-biografica a cura di M.L. Alecar Feitosa e G. Tosi, *Iride*, 23 (2010), 2, p. 259, ripubblicata in *r/project anticapitalista*: <http://rproject.it/2018/09/danilo-zolo-una-biografia-intellettuale-i/>.



internazionale più sofisticata e meno ingenua di tante altre interpretazioni centrate, invece, su qualche presunto “tradimento” della bontà del progetto originario.

Infine, il fatto che la riflessione internazionalistica di Zolo sia tutta concentrata in un arco temporale così ristretto ha il vantaggio di procurarle una eccezionale coerenza interna: nella scelta dei temi, nei riferimenti intellettuali, prima di tutto negli obiettivi polemici. È la coerenza che la grava, indubbiamente, di una certa ripetitività: ma è anche il prezzo che è costretto pagare chiunque scriva non per qualche generica “curiosità” o, peggio, per semplici convenienze accademiche, ma perché mosso da un’autentica passione umana e intellettuale.

1. Tra Santa Alleanza e Impero. La dissacrazione del Nuovo Ordine Liberale

Il motivo dominante (ma forse sarebbe meglio dire, mutuando un’espressione di Carl Schmitt, la “verità esistenziale”) della riflessione internazionalistica di Danilo Zolo è, appunto, l’opposizione politicamente e umanamente appassionata al Nuovo Ordine Internazionale liberale varato all’indomani della fine del bipolarismo e assemblato politicamente, giuridicamente e retoricamente nel primo decennio del dopoguerra fredda. Del Nuovo Ordine Internazionale Zolo rigetta, prima di tutto, lo statuto di novità – che è anche una componente essenziale della sua auto-legittimazione. Questa pretesa di novità, ribadita in tutti i documenti costituenti degli anni Novanta (dall’*Agenda for Peace* pubblicata nel 1992 dalle Nazioni Unite alle *US National Security Strategy* di George H.W. Bush e di Bill Clinton, dal preambolo del Trattato di Maastricht del 1992 fino persino a certi passi dei Concetti Strategici della Nato del 1991 e del 1999), si esprime in una batteria di promesse dichiaratamente e, almeno apparentemente, coerenti tra loro: la presunta obsolescenza della guerra, se non in assoluto almeno all’interno della comunità più ristretta delle democrazie liberali²; la maturazione della “interdipendenza complessa”³ già fiorita nel sistema capitalistico post-bellico in una compiuta globalizzazione economica, tecnologica e, in prospettiva, politica e culturale; la transizione universale

² Per una breve rassegna della letteratura e del dibattito sulla presunta obsolescenza della guerra, si vedano J. Mueller, *Retreat from Doomsday: The Obsolescence of Major War*, New York, Basic Books, 1989; C. Kaysen, “Is war obsolete? A review essay”, *International Security*, 14 (1990), 4, pp. 42-64; R. Väyrynen (a cura di), *The Waning of Major War. Theories and Debates*, London & New York, Routledge, 2006.

³ R.O. Keohane, J.S. Nye, *Power and Interdependence*, Boston-London, Scott, Foreman and Company, 1977.



verso il mercato e la democrazia liberale, celebrati quali esiti apparentemente irreversibili di quasi duecento anni di “guerra civile occidentale”; il progressivo superamento dell’anarchia internazionale grazie allo sviluppo di un tessuto sempre più robusto di istituzioni internazionali, già impegnate a procurare una inedita *governance* ai fenomeni globali di natura economica, ambientale e umanitaria ma avviate, auspicabilmente, a realizzare il sogno “kantiano” di un governo mondiale⁴; soprattutto, l’affermazione di una “religione civile” dei diritti umani tanto forte da erodere e, in prospettiva, smontare il “vecchio” edificio della sovranità statale, attribuendo ai singoli individui la natura di soggetti dell’ordinamento internazionale e aprendo la strada al diritto e al dovere dell’ingerenza umanitaria.

Attorno a questa multiforme promessa di novità sembrano convergere, per di più, tutti i principali produttori pubblici di linguaggio del “decennio liberale”, in una simbiosi per niente inedita di egemonia politica ed egemonia culturale – nonostante, anche in questo caso, la pretesa di eccezionalità veicolata dalla retorica del *soft power*⁵. Gli Stati Uniti, in prima battuta, dall’alto della loro dignità di inventori, promotori e garanti del Nuovo Ordine Internazionale (“egemoni benigni”, secondo la formula in voga negli otto anni dell’amministrazione Clinton). Le organizzazioni internazionali (dalle Nazioni Unite all’allora Comunità Europea), impegnate a rilanciare il proprio ruolo incastonandosi il più a fondo possibile nell’edificio in costruzione, in nome della formula enfatica e politicamente autoindulgente della *multi-level governance*. Il mondo intellettuale e accademico, entusiasticamente e disciplinatamente disponibile ad abbracciare le tematiche emergenti della “global politics”, della “transizione alla democrazia” e della “tutela dei diritti umani”, e impaziente di mettere in soffitta tutto quello che, nel “nuovo mondo”, appare destinato a figurare invece come “vecchio”, superfluo o “non pertinente” (la cultura “del passato”, la storia e, più in generale, tutto ciò che non si presta a prendere *pragmaticamente* la realtà per quello che è, *just as it is*⁶). Le stesse organizzazioni non governative, più paradossalmente, spesso critiche degli esiti politici ed economici del

⁴ In questo contesto, l’aggettivo “kantiano” è utilizzato nel senso delle tre “tradizioni” della teoria delle relazioni internazionali. Su questa tripartizione, si veda M. Wight, *International Theory. The Three Traditions*, Leicester, Leicester University Press, 1991, trad. it. *Teoria internazionale. Le tre tradizioni*, Bologna, Il Ponte, 2011.

⁵ J.S. Nye, “Soft power”, *Foreign Policy*, 80 (1990), pp. 153-71; J.S. Nye, “Soft power and American foreign policy”, *Political Science Quarterly*, 119 (2004), 2, pp. 255-70.

⁶ J. Baudrillard, *Amérique*, Paris, Éditions Grasset & Fasquelle, 1986, trad. it. *America*, Milano, SE, 2009, p. 39.



Nuovo Ordine ma altrettanto spesso incapaci di smarcarsi dalle sue premesse intellettuali – tanto da non vedere (e *non fare lo sforzo di vedere*) che, nelle condizioni storico-concrete dell'epoca, persino un intervento morale “nelle intenzioni degli individui” disinteressato si presta a essere impiegato “quale primo atto preparatorio della scena per il successivo intervento militare”⁷, se non addirittura quale “messa in scena” consolatoria di un intervento condotto convenientemente “fuori dalle scene”.

A questa “cronosofia del compimento”, Danilo Zolo oppone quella che potremmo definire una tipica operazione “realista”. Invece di lasciarsi abbagliare dagli elementi (sebbene incontestabili) di discontinuità politica e giuridica dell'ordine internazionale in gestazione, Zolo preferisce riannodare le continuità di quest'ordine con due ordini internazionali precedenti che ne costituirebbero, in realtà, il “modello” inconfessabile. Il primo, il “Modello Santa Alleanza”, campeggia sin dalle prime pagine del saggio con il quale Zolo inaugura il suo corpo a corpo con il Nuovo Ordine Internazionale, *Cosmopolis*⁸. Dietro il carattere quasi ironico dell'associazione tra l'ordine liberale e la Santa Alleanza sono riconoscibili, in realtà, acquisizioni ben consolidate nella teoria contemporanea delle Relazioni Internazionali, quanto meno nella sua variante “realista”: la dipendenza di ogni ordine internazionale da una grande guerra costituente (la “guerra generale” delle teorie egemoniche⁹, così come la “guerra-fonte” di Norberto Bobbio¹⁰); il carattere duramente gerarchico di tutti gli ordini internazionali post-bellici; in queste condizioni, l'inevitabile strumentalizzazione ad opera dei vincitori del “bene” della pace, come quella che Hegel (in un passo ripetutamente citato da Zolo) ravvisa proprio nell'istituzione della Santa Alleanza¹¹; l'impossibilità, anche per tutte le istituzioni internazionali successive, di sollevarsi al di sopra delle diseguaglianze di potere, riflessa oltre che nel funzionamento anche nella struttura e nell'origine stessa delle Nazioni Unite, “prodotto di un diktat imposto dalle grandi potenze agli altri Stati”¹²; l'ulteriore e drastica

⁷ M. Hardt, A. Negri, *Empire*, Cambridge, Harvard University Press, 2000, trad. it. *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 50.

⁸ D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 2002 (prima edizione 1995).

⁹ R. Gilpin, *War and Change in International Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, trad. it. *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1989.

¹⁰ N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, Il Mulino, 1997.

¹¹ “Kant ha proposto una lega di Principi, la quale deve appianare le contese tra gli Stati, e la Santa Alleanza ebbe l'intento di essere, pressapoco, un siffatto istituto” (G.W.F. Hegel, *Grundlinien der Philosophie des Rechts* (1821), trad. it. *Lineamenti di filosofia del diritto* (aggiunta al paragrafo 324), Roma-Bari, Laterza, 1954, p. 388.

¹² D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 125.



subordinazione che si preannuncia per effetto della transizione dal bipolarismo all'unipolarismo, una volta che “al centro del sistema planetario della *Cosmopolis* splende un unico sole”¹³:

Inevitabilmente, il progetto di pace universale tenderà a coincidere con la strategia di mantenimento dello status quo che la superpotenza vincitrice riterrà ottimale per la tutela dei propri ‘interessi vitali’ in quanto (unica) superpotenza. Ed è all'interno di questa strategia, non certo in competizione con essa, che verrà ovviamente collocato l'eventuale contributo delle Nazioni Unite¹⁴.

Ma a quello che, entro questi limiti, potrebbe non sembrare altro che un insieme di luoghi comuni realisti, Zolo apporta due importanti qualificazioni. Intanto, per “Modello Santa Alleanza” egli non intende genericamente un ordine gerarchico, bensì un ordine gerarchico di tipo speciale: “il progetto di una città politica tendenzialmente universale, pacifica, gerarchica, monocentrica e, naturalmente, eurocentrica o comunque centrata in Occidente”¹⁵. Un modello cosmopolitico, dunque, ritagliato sulle dimensioni politiche ed economiche della globalizzazione, riflesso nella corrispondente espansione della “sicurezza nazionale” in *global security*, e capace persino di andare oltre il carattere “spazialmente discriminatorio” degli ordini internazionali del passato per imporre una “integrazione universalistica”, più preoccupata di prevenire e combattere possibili secessioni che di approntare trinceramenti ed esclusioni¹⁶. E un modello che, nello sforzo di legittimarsi, non si accontenta di promettere la stabilità internazionale e l'intangibilità dello *status quo*, ma ipostatizza “il congelamento della mappa geopolitica, economica e militare” in un vero e proprio “valore” della pace:

La pace, ha osservato Bert Röling, ha preso gradualmente il posto delle idee di cristianità e di civiltà come valore centrale sulla base del quale giustificare, nello stesso tempo, l'esistenza di un ordinamento internazionale, la necessità di una sua espansione e il mantenimento della sua struttura gerarchica¹⁷.

L'altra qualificazione si riferisce ai meccanismi di funzionamento di questo “cosmopolitismo autocratico”¹⁸ allo stato nascente. Coerentemente con la sua portata compiutamente globale, il Nuovo Ordine Internazionale espone una struttura altrettanto

¹³ *Ibid.*, p. 41.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 41-42.

¹⁵ *Ibid.*, p. 22.

¹⁶ D. Zolo, *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, pp. 50-53.

¹⁷ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 21.

¹⁸ *Ibid.*, p. 60.



compiutamente gerarchica. Verso l'alto, attraverso la subordinazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il quale, per non finire marginalizzato, sa di doversi rassegnare al ruolo di “distributore automatico di legittimazione preventiva o successiva di guerre che le grandi potenze interessate farebbero in ogni caso, e fanno in ogni caso”¹⁹, concedendo loro “*letters of marque* o ‘lettere di corsa’” *ex ante* come in occasione della crisi e della successiva guerra del Golfo tra il 1990 e il 1991²⁰, oppure addirittura sanando *ex post* violazioni clamorose (e umilianti) come la guerra contro la Jugoslavia nel 1999 e quella distruttiva contro l'Iraq nel 2003. Verso il basso, soprattutto, il Grande Disegno di riorganizzazione politica, economica e ideologica del Mondo globalizzato richiede il “superamento” del “vecchio” principio della non ingerenza negli affari interni degli Stati sovrani, non importa se in nome della difesa dei diritti umani, come avviene “in rosa” negli anni Novanta, o in nome delle “dure” necessità strategiche della cosiddetta “guerra globale al terrore”, come avverrà nel decennio successivo:

Quella che chiamiamo ‘globalizzazione’ non è un processo spontaneo di unificazione del mondo grazie alle leggi del mercato, secondo la retorica neoliberista diffusa in Occidente. La globalizzazione, per le crescenti discriminazioni economiche e politiche che comporta, richiede una costante vigilanza a livello globale, come emerge dalle strategie geopolitiche elaborate dai ‘cartografi’ statunitensi nei primi anni novanta del secolo scorso²¹.

Questa duplice anomalia, orizzontale e verticale, del Nuovo Ordine Internazionale suggerisce molto presto a Zolo di sfumare il riferimento alla Santa Alleanza in quello ancora più impegnativo di Impero. Il passaggio, nonostante tutte le cautele, si rivela problematico. Intanto perché, al di fuori del terreno polemico-politico, Santa Alleanza e Impero restano modelli teoricamente e storicamente inconciliabili: la prima, pur piegando in senso gerarchico l'anarchia internazionale, presuppone l'esistenza di un sistema di Stati, mentre il secondo ne costituisce l'alternativa per antonomasia; la prima legittima a certe condizioni l'intervento esterno nella giurisdizione interna degli Stati minori, mentre il secondo ignora del tutto la distinzione; la prima, soprattutto, non nega il principio pluralistico di sovranità, mentre il secondo assomma su di sé tutta la legittimità internazionale. Lo stesso Zolo è consapevole di muoversi su un terreno accidentato, sdruciolevole, forse inospitale, vuoi per l'esistenza di alternative teoriche forti (e probabilmente più convincenti) all'uso della nozione di “Impero” (prime fra tutte, la

¹⁹ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit. p. 78.

²⁰ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 19.

²¹ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 96.



nozione di “egemonia”), vuoi per il rischio di ricadere in altre e storicamente situate nozioni di “imperialismo”²². Come se non bastasse, l’accezione tutto sommato prudente di Zolo si trova a doversi confrontare con quella ben più esigente avanzata nel fortunatissimo libro di Hardt e Negri²³ i quali, invece, il riferimento all’Impero lo portano fino in fondo, tanto da preconizzare l’affermazione di una “sovranità imperiale” alternativa e superiore a tutte le sovranità nazionali, compresa quella solo apparentemente irresistibile degli Stati Uniti.

In che cosa consisterebbe allora, e dove si fermerebbe, l’omologia proposta da Zolo tra il Nuovo Ordine Liberale e il “modello” imperiale? Il primo carattere lo conosciamo già: contrariamente alla logica anche spazialmente discriminante (interno/esterno, dentro/fuori, vicino/lontano) delle sovranità “nazionali” così come di molti ordinamenti internazionali del passato (compreso lo stesso *Jus Publicum Europaeum*)²⁴, “l’attuale costituzione del mondo è tendenzialmente inclusiva, omologante e universalistica”²⁵: non aspira a escludere o tenere a distanza ma, all’opposto, a “omologare, unire, sedare, ‘pacificare’, orientare verso una meta cosmopolitica e universalistica”²⁶; non combatte contro nemici in senso proprio “esterni”, bensì “contro i possibili fautori di una destabilizzazione secessionistica, contro i paesi che attorno all’idea di uno sviluppo nazionale o regionale si propongano di sfidare l’*America’s global leadership role*”²⁷. “L’universalismo potenziale degli imperi classici sembra assumere oggi un’attualità concreta. Gli Stati Uniti, impegnati come sono a promuovere, in quanto *global power*, l’ordine politico e lo sviluppo economico mondiale, svolgono un ruolo realmente ‘universale’”²⁸.

A questa vocazione universalistica corrisponde – e siamo al secondo punto – la promozione su scala altrettanto universale di un’*unica* costituzione politica ed economica (la sintesi di mercato e democrazia), un’*unica* tavola dei valori (la “religione civile” dei diritti umani) e persino un *unico* stile di vita (*l’American way of life*). È quello che gli

²² D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., pp. 109-26. Sullo stesso tema, D. Zolo, “Usi contemporanei di ‘Impero’”, *Filosofia politica*, 2 (2004), pp. 183-98.

²³ M. Hardt, A. Negri, *op. cit.* Una sintesi di questo confronto è in A. Negri, D. Zolo, “Un impero da discutere. Confronto tra Toni Negri e Danilo Zolo”, *Reset*, 73 (2002), pp. 8-19.

²⁴ C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Köln, Greven Verlag, 1950, trad. it. *Il Nomos della Terra*, Milano, Adelphi, 1991.

²⁵ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p.56.

²⁶ *Ibid.*, p. 58.

²⁷ *Ibid.*, p. 55.

²⁸ *Ibid.*, p. 54



ideologi dell'ordine liberale celebrano nell'apoteosi del *soft power* americano. Ed è quello che, invece, Zolo denuncia come un'attitudine “monistica” o addirittura “monoteistica”, riconducibile in parte a quella che sembrerebbe una “deriva” caratteristica dell’“estremo Occidente americano”²⁹ e in parte, ancora una volta, a quella che costituirebbe invece una logica comune anche a tutti gli Imperi del passato:

un solo *basileus*, un solo *logos*, un solo *nomos*. In quanto *imperator*, l'imperatore è il supremo capo militare; in quanto *pontifex maximus* è il sommo sacerdote; in quanto *princeps* esercita una giustizia sovrana. Il regime imperiale si autoconcepisce e si impone come un regime mono-cratico, mono-teistico e mono-normativo³⁰.

Sempre a questa logica si ispira anche il terzo elemento. Come tutti gli imperi del passato, anche la nuova “costituzione imperiale” è, allo stesso tempo, “pacifista e cosmopolitica”³¹, almeno nel senso che l'Impero non si rappresenta mai come fondato soltanto sulla forza, bensì “sulla capacità di rappresentare la forza come se fosse al servizio del diritto e della pace. Tutti gli interventi dell'esercito imperiale”, ricordano Hardt e Negri sulla scorta di Tucidide, Livio, Tacito e Machiavelli, “sono sollecitati da una o più parti coinvolte in conflitti già in atto”³². Così che non è un caso se, anche nel contesto attuale, ogniqualvolta (sempre più spesso) ricorrono alla guerra gli Stati Uniti preferiscano rappresentarsi come “costretti” a usare la forza delle armi per garantire un ordine pacifico, stabile e universale³³. “L'autorità ‘imperiale’ degli Stati Uniti”, nota Zolo,

amministra la giustizia globale, definisce i torti e le ragioni dei sudditi, pone le condizioni dell'inclusione degli Stati nel novero dei vassalli fedeli o, invece, dei *rogue states*, svolge funzioni di polizia internazionale contro il terrorismo, appiana le differenze e gestisce le controversie locali [...]. In poche parole: gli Stati Uniti operano per la pace e la giustizia internazionale. Il loro potere ‘imperiale’ è addirittura invocato dai sudditi per la sua capacità di risolvere i conflitti da un punto di vista universale, e cioè imparziale e lungimirante³⁴.

Infine, perché questa garanzia armata del Nuovo Ordine sia praticabile ed efficace, la costituzione imperiale prescrive che il proprio “potere” sia *legibus solutus* cioè, concretamente, che gli Stati Uniti non siano sottoposti agli stessi principi, alle stesse

²⁹ D. Zolo, *La questione mediterranea*, in F. Cassano, D. Zolo (cura di), *L'alternativa mediterranea*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 20.

³⁰ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., p. 113.

³¹ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 56.

³² M. Hardt, A. Negri, *op. cit.*, pp. 31-32.

³³ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 56.

³⁴ *Ibid.*, p. 55.



norme e alle stesse regole che valgono per tutti gli altri. È qui che l'interpretazione di Zolo si discosta più decisamente da quella di Hardt e Negri; ed è sempre qui, a ben guardare, che prende le distanze anche da quella “teoria dei regimi” nella quale lo stesso Zolo sembra intravedere una possibile alternativa alla costituzione imperiale³⁵. Invece che in via di dissoluzione fianco a fianco con tutte le altre sovranità nazionali, la sovranità nazionale degli Stati Uniti esce persino rafforzata dalla scomparsa dell'ultimo competitore di pari livello – anzi tanto rafforzata da potersi intromettere sistematicamente nella sovranità altrui senza più tollerare, per sé, neppure quei “lacci” giuridici e istituzionali che la società degli Stati era stata capace di maturare in condizioni di equilibrio.

2. La protesi militare del Nuovo Ordine. La “guerra globale” come soglia di indifferenza tra guerre umanitarie e guerra al terrore

Ma la critica del Nuovo Ordine Internazionale si completa e si chiarisce definitivamente soltanto nella critica delle guerre combattute in suo nome – tanto che sarebbe il caso di chiedersi se non sia proprio la critica delle guerre cosiddette “umanitarie” a condurre Zolo alla critica radicale del Nuovo Ordine Internazionale. Anche in questo nesso non è difficile riconoscere una premessa teorica in senso lato realista. Diversamente dagli studiosi liberali, che tendono a vedere nella guerra una eccezione rispetto al corso normale delle relazioni tra gli attori e, quindi, un fenomeno poco rappresentativo dell'ambiente internazionale circostante, quelli realisti insistono sulla specularità tra guerra e pace: non solo nel senso banale che ogni guerra sfocia in una pace e ogni pace è il prodotto di una guerra, ma nel senso più importante che la guerra riflette sempre (tanto nelle modalità quanto nelle strategie di legittimazione) la convivenza internazionale alla quale appartiene e, reciprocamente, ogni convivenza internazionale produce un proprio caratteristico tipo di guerra. Ciò non può non valere, naturalmente, anche per il contesto attuale: “i processi di globalizzazione e di concentrazione del potere internazionale”, nota Zolo, “richiedono nuove forme di uso della forza”³⁶.

Dietro questa premessa teorica, tuttavia, si nasconde quella che sarebbe sbagliato ridurre a una semplice constatazione empirica. Contrariamente alle promesse ireniche

³⁵ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 126-32.

³⁶ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 95.



degli ideologi del Nuovo Ordine liberale e, ancora più ironicamente, al “mondo di carta” degli studiosi (giuristi e, sempre più spesso, politologi) che a queste promesse si sforzano di dare una veste razionale, Zolo sottolinea come il ricorso all’uso della forza da parte delle grandi potenze liberali non stia affatto diminuendo, anzi stia continuamente aumentando fino a trasformarsi in una pratica di routine e, sul terreno normativo, a smantellare l’impianto restrittivo della Carta delle Nazioni Unite. “Il processo di riabilitazione della guerra – riabilitazione politica, etica, religiosa – che è stato avviato in Occidente nell’ultimo decennio del secolo scorso” fa sì che “la guerra (sia) oggi pienamente ‘normalizzata’”³⁷, non soltanto negli Stati Uniti ma anche in Europa e nella stessa Italia. Il rapporto tra questa riabilitazione, il Nuovo Ordine Internazionale e la fine dell’equilibrio strategico della guerra fredda è inequivocabile e, anche nella sequenza temporale, serrato. Dopo l’*ouverture* quasi immediata della Guerra del Golfo del 1991, la riabilitazione non smette di consolidarsi nel “militarismo umanitario” degli anni Novanta³⁸ – inaugurato, anche questo, dall’intervento anglo-americano in Iraq a sostegno di curdi e sciiti all’indomani della conclusione della guerra del 1991 e culminato nell’intervento della Nato in Kosovo nel 1999 – fino a sfociare nell’architettura definitivamente bellicosa della “guerra globale al terrore”: una guerra non soltanto infinita ma, appunto, banalizzata una volta per tutte in routine repressiva, sottratta al controllo delle opinioni pubbliche nazionali e, a maggior ragione, della fantomatica opinione pubblica internazionale e, anzi, miracolosamente e ridicolmente conciliata con la sua cultura *soi-disant* “pacifista” (come nell’orgia allo stesso tempo bellicista e umanitaria dell’ultima guerra contro l’Isis).

Il che non fa che riportarci al problema da cui siamo partiti: da dove può passare il legame a prima vista paradossale tra questa nuova forma della guerra, gli altrettanto nuovi “apparati retorici della sua giustificazione”³⁹ e l’edificio dichiaratamente (e ipocritamente) pacifico del Nuovo Ordine Internazionale – a parte il fatto che tutti e tre hanno la propria origine nell’ultimo decennio del secolo scorso? Già a livello linguistico, la risposta sembrerebbe risiedere nel comune riferimento alla globalità:

La guerra globale non è una guerra tra Stati che si contendono spazi territoriali definiti o risorse localizzate. È condotta all’insegna di una strategia che il suo attore principale gli Stati

³⁷ *Ibid.*, p. 75.

³⁸ *Ibid.*, pp. 82-85.

³⁹ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., p. 97.



Uniti d'America orienta verso obiettivi universali come la sicurezza globale (*global security*) e l'ordine mondiale (*new world order*), e non verso la conquista di spazi geopolitici da occupare stabilmente e anettere in qualche forma al proprio territorio. La 'guerra globale' è combattuta per decidere chi assumerà la funzione di *leadership* entro il sistema mondiale delle relazioni internazionali, chi imporrà le regole sistemiche della competizione fra le grandi potenze, chi avrà il potere di modellare politicamente i processi di allocazione delle risorse, e chi potrà far prevalere la propria visione del mondo, il proprio senso dell'ordine, il proprio 'linguaggio': *Caesar dominus et supra grammaticam*⁴⁰.

La "guerra globale" rispecchia, punto per punto, i caratteri dominanti dell'Ordine Internazionale liberale – e, rispecchiandoli, li smaschera. Ricalcando la portata universale e inclusiva del Nuovo Ordine, intanto, anzi realizzando e militarizzando la duplice polarità di economia (il mercato mondiale) e morale (i diritti dell'uomo) che è costitutivamente propria della sensibilità liberale e borghese⁴¹, la guerra globale è in senso geopolitico una guerra "despazializzata"⁴², sia nel senso dell'indifferenza alle specificità dei diversi contesti regionali o locali sia, ancora più radicalmente, nel senso dell'indifferenza alla giurisdizione interna dei singoli Stati (non importa qui se in nome della tutela dei diritti umani, della difesa avanzata contro il terrorismo o della ricostruzione e stabilizzazione di veri o presunti *failing o failed states*). Proprio in ciò sta, appunto, il significato più immediato dell'espressione "guerra globale" – nella quale, appunto, l'aggettivo "globale" si definisce non solo e non tanto nell'opposizione a "locale" quanto, piuttosto, nella radicale estraneità all'opposizione tra "interno" e "internazionale" forgiata dall'età moderna insieme al repertorio completo delle sue "chiare distinzioni" (pubblico/privato, civile/militare, guerra/pace)⁴³. Nella guerra globale, il superamento dell'orizzonte strategico e normativo della guerra interstatale non produce una sintesi e una pace più complete ma, appunto, una "guerra di tipo nuovo, postmoderna" in quanto estranea alla spazialità moderna⁴⁴, ritagliata sullo "spazio liscio" della globalizzazione e, quindi, priva di un "teatro delle operazioni" riconoscibile (anche

⁴⁰ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., pp. 98-99.

⁴¹ D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit., pp. 72-73. In un gioco di rimandi caratteristico della sua apertura intellettuale, qui Zolo cita il capofila della *Nouvelle Droite* francese, Alain de Benoist il quale, a propria volta, si riferisce a un passo del *Concetto del politico* di Carl Schmitt.

⁴² D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 60.

⁴³ C. Galli, *La guerra globale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 54.



in senso giuridico), e non limitabile per questa ragione neppure dal diritto internazionale: una guerra, in senso proprio, “illimitata”⁴⁵.

A questa infinitezza spaziale corrisponde, e non è ovviamente un caso, un’analoga infinitezza temporale. La guerra globale è, non per accidente ma per la natura dell’ordine a cui appartiene, una guerra preventiva: anzi una “guerra preventiva permanente”, per la stessa ragione per la quale è permanente la sorveglianza della polizia in qualunque ordine “interno” – quale pretende di essere, appunto, la “politica interna planetaria” (*Weltinnenpolitik*) del Nuovo Ordine liberale. Almeno su questo punto, in realtà, Zolo sembrerebbe cedere alla periodizzazione (che, come vedremo, per tutto il resto rifiuta) che colloca nell’11 settembre 2001 e nella successiva “Dottrina Bush” lo spartiacque tra due diversi tipi di guerra: “Dopo l’11 settembre”, scrive, “la guerra globale diviene una ‘guerra globale preventiva’, nella forma della ‘guerra contro il terrorismo’”⁴⁶. Ma non credo che sia forzato obiettare che, dalla sua stessa nozione di “guerra globale”, sia possibile evincere esattamente il contrario. La possibilità e la legittimità della “legittima difesa preventiva” (*preemptive war*) erano già contenute, infatti, nella conclamata trasformazione della guerra in “operazione di polizia internazionale”: una trasformazione che, più che abbassare la soglia tra la pace e la guerra, la dissolve completamente, portando la guerra sullo stesso “registro tematico [...] interventista e repressivo”⁴⁷ delle pratiche di sorveglianza, dilatandola come queste ultime in condizione permanente, e aprendo anche semanticamente lo spazio a quella osmosi di funzioni militari e funzioni di polizia che, anche prima di diventare uno dei tratti più innovativi (e inquietanti) della “guerra infinita” al terrore, era già stato uno dei tratti più celebrati dell’interventismo umanitario del decennio precedente.

Infine, la stessa globalità che si dispiega in senso spaziale e temporale si completa, ipostatizzandosi, in senso simbolico: per il “costante richiamo a valori universali da parte delle potenze occidentali che la promuovono”⁴⁸; per la conseguente squalificazione di tutti i nemici politici (sia statuali che non statuali) in semplice criminali o, addirittura, nemici dell’umanità; soprattutto, per il sintomatico ritorno della “antica dottrina” del *bellum*

⁴⁵ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 60.

⁴⁶ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., p. 102.

⁴⁷ D. Zolo, “Dal diritto internazionale al diritto cosmopolitico. Una discussione con Jürgen Habermas”, in D. Zolo, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Milano, Carocci, 1998, p. 61.

⁴⁸ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., p. 100.



*justum*⁴⁹ – “una dottrina imperiale, che suppone l’esistenza di un potere e di un’autorità al di sopra di ogni altra autorità”⁵⁰. È proprio sul terreno della critica alla “guerra universalistico-umanitaria”⁵¹ che avviene l’incontro sempre più stretto di Danilo Zolo con Carl Schmitt: un incontro già prefigurato in *Cosmopolis*, suggellato pochi anni più tardi in *Chi dice umanità* e destinato a permeare tutta la polemica successiva contro la moralizzazione della guerra (*Terrorismo umanitario*) e la sua apoteosi giudiziaria (*La giustizia dei vincitori*). Da Schmitt, Zolo mutua la gran parte degli argomenti contro il “trionfo della guerra giusta”: il suo carattere moralmente e spazialmente discriminante, nel quale sopravvive, secolarizzato, “il nocciolo della dottrina ebraica della ‘guerra santa’”⁵²; la subordinazione dello *jus in bello* allo *jus ad bellum*, fino al principio distruttivamente permissivo (simboleggiato dalla nozione di Suprema Emergenza di Michael Walzer) per il quale “i militari e gli uomini di Stato possono legittimamente violare i diritti degli innocenti pur di salvare la propria comunità politica”⁵³ e, a maggior ragione, l’umanità, ogniqualevolta il nemico incarna una “minaccia radicale ai valori umani”, la cui vittoria andrebbe “letteralmente oltre ogni immaginazione”⁵⁴; come conseguenza di ciò, il fatto che la guerra giusta sia non per qualche contingenza, ma per sua natura “una guerra non solo militarmente ma anche moralmente e giuridicamente senza proporzioni e senza limiti”⁵⁵ e, quindi, costituisca non un progresso bensì una regressione rispetto alla “razionalizzazione” della violenza operata dallo *Jus Publicum Europaeum*.

Rispetto a Schmitt, tuttavia – e rispetto all’epoca in cui Schmitt scriveva – Zolo mette in luce l’effetto permissivo che la riscoperta della guerra giusta esercita sul ricorso stesso alla guerra. Una volta smarrita ogni traccia della portata critica e restrittiva che possedeva ancora all’epoca della guerra del Vietnam (e alla quale si deve la riscoperta operata da Walzer), il richiamo alla giustizia si trasforma concretamente nel modo più efficace di superare le inibizioni liberali all’uso della forza e, quindi, nella più formidabile retorica di legittimazione della guerra. Questo è particolarmente evidente proprio nel

⁴⁹ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 76.

⁵⁰ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., p. 126.

⁵¹ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, pp. 46-60.

⁵² D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., p. 91.

⁵³ M. Walzer, *Just and Unjust Wars. A Moral Argument with Historical Illustrations*, New York, Basic Books, 2000, p. 254.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 253.

⁵⁵ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 138.



rapporto con il diritto. Se, entro certi limiti, la tradizione della guerra giusta può persino essere considerata come una delle matrici delle limitazioni giuridiche della guerra, nel suo uso attuale essa tende invece a rivolgersi sempre di più contro quelle limitazioni, contrapponendo ai “lacci” delle istituzioni e del diritto esistente qualche stato di emergenza umanitaria (come il rischio di un nuovo genocidio evocato all’epoca dell’intervento in Kosovo) o strategica (come il terrorismo o la proliferazione di armi di distruzione di massa nell’architettura della guerra globale al terrore). In questo senso, scrive Zolo a commento dell’intervento in Kosovo, “la guerra umanitaria restituisce agli Stati un indiscriminato *ius ad bellum*, vanifica le funzioni ‘pacificatrici’ del diritto internazionale e scredita lo stesso ideale cosmopolitico della cittadinanza universale”⁵⁶.

In questa paradossale compresenza di banalizzazione e moralizzazione dell’uso della forza, il nesso tra guerra globale e Nuovo Ordine Internazionale si stringe fin quasi all’equivalenza. In un senso, in quanto la guerra si rivela non l’eccezione o il taglio impresso di volta in volta dall’esterno (in forma di violazione dei diritti umani, atto terroristico o fallimento dello Stato), bensì la “protesi indispensabile della stabilità egemonica globale”⁵⁷ – l’azione collettiva attraverso la quale l’Ordine Internazionale combatte “i possibili fautori di una destabilizzazione secessionistica” (*rogue states*, terroristi, organizzazioni criminali) e, nello stesso tempo, celebra se stesso sull’altare della Giustizia e dell’Umanità. Nell’altro senso, e in modo altrettanto coerente, la nozione di “guerra globale” ha l’effetto di riannodare la continuità tra le guerre umanitarie degli anni Novanta e la guerra al terrore del decennio successivo, contro l’interpretazione liberale interessata a costruire la leggenda nera di George Bush (così come, oggi, quella di Donald Trump) solo per comporre più agevolmente la leggenda rosa di Bill Clinton e Barack Obama (e, con essa, del carattere “benigno” dell’egemonia americana). “Le guerre umanitarie”, scrive senza mezzi termini Zolo, “non sono state che un preludio delle successive guerre preventive”⁵⁸. Il che porta a sovvertire anche la periodizzazione dominante dell’ultimo trentennio. Non soltanto perché, come è ovvio, in questa cornice analitica l’attentato terroristico dell’11 settembre 2001 acquista “un rilievo marginale”⁵⁹. La correzione più significativa sta nel fatto che la centralità negata all’11 settembre viene

⁵⁶ D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit., p. 106.

⁵⁷ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 53.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 85.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 61.



riconosciuta invece a una guerra quasi del tutto dimenticata quale quella del Golfo del 1991: una guerra considerata da Zolo non soltanto come “la prima guerra cosmopolitica”⁶⁰ ma, appunto, come il “modello” di tutte le guerre globali successive⁶¹.

3. Andare oltre (o regredire prima di) Westphalia? La critica al cosmopolitismo politico e giuridico

La critica di Danilo Zolo al Nuovo Ordine Internazionale culmina, anche sul piano teorico, in una critica più comprensiva al cosmopolitismo politico e giuridico. In questa critica, per la verità, non è sempre facile distinguere quanto sia indirizzato al cosmopolitismo in sé e quanto, invece, al significato storico-concreto che esso assume (*che lo voglia o no*) nel contesto della Cosmopolis liberale. Quello che appare evidente, invece – anche perché ricorre in tutta la produzione internazionalistica di Zolo – è che la critica non risparmia nessuna delle dimensioni prevalenti del progetto cosmopolitico: quella politica, quella sociale, quella etica e quella giuridica.

Sul terreno politico, la critica di Zolo si concentra scontatamente sul rischio dell’abuso. In senso congiunturale, a finire sotto la lente è l’inevitabile strumentalità del cosmopolitismo giuridico e politico al progetto egemonico (o imperiale) degli Stati Uniti e dei loro alleati: una strumentalità che investe tutte le dimensioni dell’ordine internazionale per culminare nel caratteristico ossimoro della “guerra umanitaria” – nella quale, appunto, la “connessione fra universalismo e particolarismo, fra motivazioni etiche e decisionismo geopolitico, fra imparzialità giudiziaria ed egemonismo strategico è costante e conclamata”⁶². Ma quello che, nel contesto post-bipolare, ha semplicemente l’effetto di mettere una volta di più nelle mani di una Santa Alleanza il progetto utopistico della Pace Perpetua, vale più in generale per qualunque ipotetico Stato o governo mondiale. Qui Zolo si riallaccia a un motivo di prudenza comune a tutto il realismo politico: un motivo che attinge dichiaratamente da un “realista eterodosso” quale Hedley Bull, ma avrebbe potuto benissimo attingere persino da un realista “ortodosso” quale Kenneth Waltz. “In realtà”, osserva Zolo dialogando con Norberto Bobbio,

non mi è facile capire come, una volta soppressa la sovranità dei Leviatani nazionali perché ritenuta responsabile dell’anarchia internazionale e della guerra, la sovranità dispotica o

⁶⁰ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 39-74.

⁶¹ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 64.

⁶² D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit., p. 23.



totalitaria del Leviatano non ricompaia, e infinitamente rafforzata, nelle vesti dello Stato universale che unifica in sé la totalità del potere internazionale, prima diffuso e disperso in mille rivoli⁶³.

Tanto più che, a privare di qualunque possibile contrappeso questa eccezionale concentrazione del potere, provvede la critica al *pendant* sociologico del cosmopolitismo politico: la nozione di “opinione pubblica mondiale” o *global civil society* (non casualmente fortunatissima tra la seconda metà degli anni Ottanta e gli anni Novanta del secolo scorso, proprio nella fase di gestazione del Nuovo Ordine Internazionale liberale). Nella sua accezione più comune e ottimista, questa nozione non si accontenta di raggruppare un insieme eterogeneo di attori (Organizzazioni Non Governative, movimenti collettivi, “comunità epistemiche”, *mass media*) accomunati dalla consapevolezza del carattere globale dei problemi contemporanei e dalla capacità di mobilitarsi per imporli all’agenda politica. Nella nozione e nella retorica della *global civil society* c’è, in più, l’idea che questo insieme di attori possa operare come un’istanza critica, politicamente “progressiva”, tanto da costituire l’embrione di una democrazia transnazionale impegnata a promuovere la pace, diffondere i diritti e proteggere l’ambiente.

Zolo si mostra diffidente nei confronti di tutte e due queste istanze⁶⁴. Da un lato, dubita che all’“opinione pubblica mondiale” (così come, peraltro, alla sua trasfigurazione movimentista in “moltitudine”) possa essere riconosciuta una soggettività in senso proprio: per la mancanza “di una qualche ‘intimità’ fra i membri del gruppo”, cioè di “legami pre-politici” capaci di rinviare a qualche identità collettiva⁶⁵; e perché, sul piano più strettamente teorico, la trasposizione della nozione di *civil society* dall’ambito interno degli Stati nazionali euro-americani all’ambito internazionale non farebbe che replicare, esacerbandola, l’ingenua *domestic analogy* già convincentemente criticata da Hedley Bull⁶⁶. Soprattutto, Zolo nega che al complesso di attori fusi sotto l’etichetta di *global civil society* possa essere riconosciuta un’autentica estraneità. Tutto l’opposto: invece che nemici del “monoteismo” liberale, essi si rivelano i suoi fondamentalisti ipocriti o inconsapevoli – quei *western globalist* che lo scrittore indiano Rajni Kotari (citato

⁶³ D. Zolo, “Teoria del diritto e ordine globale. Un dialogo con Norberto Bobbio”, in D. Zolo, *I signori della pace*, cit., p. 101.

⁶⁴ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 155-160.

⁶⁵ D. Zolo, “Dal diritto internazionale”, cit., p. 63.

⁶⁶ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 157.



dall'amato Bull) dipingeva già come dei “comodi ed irati uomini dell'emisfero settentrionale che saltano da un continente all'altro nel tentativo di trasformare il mondo intero – la versione più recente del fardello dell'uomo bianco”⁶⁷. Con l'aggravante che, in questa compiaciuta e ridicola catechesi dell'“altro”, gli unici “altri” che incontrano davvero sono quelli che, nei rispettivi paesi, sono già più simili a loro: i membri delle *élites*, dei quali accrescono la “la distanza sociale e culturale” rispetto a tutti i restanti cittadini⁶⁸.

Ben più impegnativa e, tanto sul piano intellettuale quanto su quello umano, più sofferta risulta la critica alla terza gamba del cosmopolitismo: l'etica internazionale e il richiamo ai diritti umani. A chiunque conosca anche solo superficialmente la storia personale di Danilo (qui lascio perdere volentieri il tono impersonale) e, a maggior ragione, a chiunque abbia avuto la fortuna di conoscerlo di persona sembrerebbe, più che inaccurato, persino offensivo intravedere in questa posizione un'indifferenza nei confronti delle sofferenze umane. Ma questo non fa che aggiungere radicalità alla sua critica. Nella quale, tralasciando in questa sede le motivazioni più propriamente filosofiche, spiccano come di consueto alcune motivazioni specificamente politiche. Prima di tutto, all'etica internazionale Zolo rimprovera una “vocazione apologetica”⁶⁹ – una vocazione che può andare “molto al di là delle stesse intenzioni dei suoi autori”⁷⁰. “Non è la politica internazionale che può essere concepita come una funzione dell'etica”, scrive Zolo sulle orme di Edward Carr, “ma è l'etica internazionale che si presta a essere usata come una funzione della politica nazionale”⁷¹. Questo motivo tipicamente realista è rafforzato dalla confutazione del carattere universale dei diritti umani e della stessa etica internazionale: sospettati, i primi, di non essere altro che il prodotto di vicende storiche e premesse individualistiche esclusivamente occidentali⁷², e l'altra di basarsi su un “rinvio implicito alla tradizione giudaico-cristiana, prevalentemente interpretata dal punto di vista del cristianesimo riformato: viene cioè identificata con la ‘morale normale’ che di fatto e per consuetudine è ritenuta tale all'interno delle società occidentali, in particolare

⁶⁷ H. Bull, *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, New York, Columbia University Press, 1977, tr. it. *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, p. 349.

⁶⁸ H. Bull, *op. cit.*, citato in D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., pp. 161-62.

⁶⁹ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 107.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ *Ibid.*, pp. 107-08.

⁷² *Ibid.*, pp. 142-44.



quelle di cultura anglosassone”⁷³. La risultante di tutto ciò è, ancora una volta, la denuncia delle guerre umanitarie o dell’esportazione armata della democrazia e dei diritti civili (secondo la grottesca legittimazione dell’interminabile occupazione dell’Afghanistan) come nient’altro che una scontata riproposizione della “secolare vocazione occidentale al controllo, alla occupazione e alla ‘civiltà’ del mondo non occidentale”⁷⁴.

Ma dove la critica di Zolo al cosmopolitismo raggiunge il punto culminante è, non casualmente, sul terreno giuridico sul quale è solito muoversi quale filosofo del diritto. Non è questo il luogo per soffermarsi su questa discussione. Basti dire che, del cosmopolitismo giuridico, Zolo rigetta esplicitamente tutte e quattro le fondamentali tesi normative⁷⁵: quella kelseniana del primato del diritto internazionale e della progressiva riduzione della sovranità degli Stati; quella del centralismo giurisdizionale riflessa nello sviluppo della giustizia penale internazionale; quella del “pacifismo giuridico” impegnato ad abolire la guerra e disarmare gli Stati affidandosi essenzialmente a strumenti normativi; quella, infine, del *global constitutionalism*, fiducioso nella possibilità che istituzioni sovranazionali centralizzate tutelino le libertà fondamentali degli individui meglio di quanto abbiano saputo fare gli Stati. A dare alimento alla diffidenza di Zolo è, come di consueto, la vulnerabilità del diritto internazionale alla distribuzione eccezionalmente ineguale del potere caratteristica del mondo post-bipolare – una vulnerabilità destinata a marginalizzare il diritto e le istituzioni internazionali o, in alternativa, ad asservirli:

Se l’assetto cosmopolitico del mondo deve essere concepito, come Habermas sostiene, come una espansione dell’istanza della sovranità popolare che è alla base dello “Stato democratico di diritto”, non si vede bene come questa espansione possa realizzarsi a partire da istituzioni come le Nazioni Unite. Si tratta infatti di istituzioni che non solo riproducono sul piano giuridico formale la gerarchia internazionale del potere economico-militare, affidando le sorti del mondo ad alcuni “signori della pace”, ma sono una puntuale negazione dei principi dello Stato di diritto [...]”⁷⁶.

Questa apertura del diritto sul versante del potere si manifesta fino in fondo proprio in ciò che è solitamente vantato come il segno per eccellenza della transizione verso un nuovo e più avanzato ordinamento internazionale, e contro il quale Danilo Zolo invece concentra

⁷³ *Ibid.*, p. 83.

⁷⁴ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 43.

⁷⁵ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 120.

⁷⁶ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 60.



sempre di più la sua polemica intellettuale e politica: la giustizia penale internazionale, inaugurata nel dopoguerra fredda dall'istituzione del Tribunale dell'Aja per la ex Jugoslavia e dal Tribunale di Arusha per il Rwanda e culminata, nel 1998, nell'istituzione della Corte Penale Internazionale. Al suo "giustizialismo umanitario"⁷⁷, Zolo rimprovera incongruenze e debolezze già manifeste sul terreno giuridico⁷⁸: la mancata repressione del "crimine per eccellenza" dell'aggressione (quale quello commesso dalla Nato in Kosovo nel 1999 e dalla coalizione anglo-americana in Iraq nel 2003); la violazione del principio della irretroattività della legge penale; la lesione del principio di eguaglianza di fronte alla legge; la mortificazione dei diritti della difesa; l'inesistenza o la rozzezza della "filosofia della pena" alla quale si ispira, secondo un modello tutt'altro che evoluto di tipo espiatorio e retributivo (riflesso nell'ampio ricorso alla pena di morte); quale complemento di ciò, l'appiattimento della pena su una "esemplarità intimidatoria che pare rivolta molto meno a prevenire la commissione di altri crimini che non a celebrare la potenza dei vincitori, [...] esattamente come, in età premoderna, lo 'splendore' del supplizio del condannato era una celebrazione collettiva della maestà del re o dell'imperatore"⁷⁹. Ma l'argomento decisivo, ancora una volta, è la subordinazione della giustizia penale internazionale alla volontà e agli interessi dei più forti: una subordinazione che si esprime nell'esclusione dalla giurisdizione dei crimini commessi dai vincitori o addirittura, come nel caso del Tribunale dell'Aja sulla ex Jugoslavia, nell'attribuzione a questi ultimi (in questo caso alla Nato) delle funzioni proprie di una polizia giudiziaria, quali la ricerca e l'arresto delle persone incriminate; e una subordinazione che trasforma, nei fatti, la "giustizia penale internazionale" in una forma degradata di "giustizia politica", anzi più precisamente di "giustizia dei vincitori", secondo il modello giuridicamente miserabile dei Tribunali di Norimberga e di Tokyo all'indomani della Seconda guerra mondiale.

L'esito finale di questa imponente batteria di critiche è il rovesciamento – l'ennesimo – dell'immagine della storia veicolata dai politici e dagli studiosi liberali degli ultimi decenni: "Sarebbe probabilmente più coerente riconoscere che il modello di Westfalia – il modello dell'equilibrio e del coordinamento fra Stati sovrani e indipendenti – è, nonostante i suoi gravi limiti, giuridicamente meno 'primitivo' del modello della

⁷⁷ D. Zolo, *Chi dice umanità*, cit., p. 158.

⁷⁸ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., pp. 145-49.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 148.



Carta delle Nazioni Unite”⁸⁰. In questo giudizio confluiscono fonti di ispirazione e argomenti eterogenei: la perorazione schmittiana del tradizionale “pluriverso” politico contro “l’universo” etico ed economico di matrice americana⁸¹ (una perorazione che Zolo traspone esplicitamente nella “alternativa” tra il “pluriverso” mediterraneo e l’ “universo” atlantico)⁸²; la diffidenza mutuata da Bull e Wight verso “l’eccesso di aspettative nei confronti del diritto internazionale”⁸³; la difesa stessa della sovranità nazionale quale luogo imprescindibile della democrazia⁸⁴, in contrasto non soltanto con gli scontati apologeti liberali della globalizzazione ma anche con le tesi di Hardt e Negri (ai quali, proprio per questo, rimprovera di condividere lo stesso “ottimismo imperiale” che pretendono di combattere)⁸⁵. Ma dietro tutto ciò, nella sorprendente apologia del “modello westfaliano” traspare il particolarissimo realismo di Danilo Zolo: un realismo intransigente ma, allo stesso tempo (e forse per la stessa ragione), meno unilaterale di tanti realismi più diffusi.

4. Conclusioni. Un realismo in guerra con la realtà

Che Danilo Zolo si riallacci alla tradizione cosiddetta realista non può essere messo seriamente in discussione, a maggior ragione perché lo stesso Zolo non ha alcuna inibizione a riconoscerlo (in un contesto nel quale, invece, la polemica contro l’immaginaria “egemonia realista” è già diventata quasi un genere letterario). Tutti i motivi più comuni del realismo politico e giuridico compaiono nella sua riflessione: la diffidenza verso l’ideale di un “ordine perfetto”, a cui Zolo contrappone una tesi minimalistica dell’ordine internazionale; la preferenza per il pluralismo politico e, nella politica internazionale, per la pluralità degli Stati, ritenuti capaci di “svolgere una funzione ‘garantistica’ a livello internazionale così come la ‘poliarchia’ la svolge all’interno degli Stati”⁸⁶; la sensibilità per le disuguaglianze di potere, non solo in termini militari ma anche in termini economici e sociali (come traspare nella dura polemica contro

⁸⁰ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 126.

⁸¹ C. Schmitt, *Begriff des Politischen*, Berlin, Walter Rothschild, 1932, trad. it. *Il concetto di “politico”*, in C. Schmitt, *Le categorie del “politico”*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 137-39.

⁸² D. Zolo, *La questione mediterranea*, cit.

⁸³ D. Zolo, *Terrorismo umanitario*, cit., p. 80.

⁸⁴ D. Zolo, *Dal diritto internazionale*, cit., p. 63.

⁸⁵ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., pp. 118-20.

⁸⁶ D. Zolo, *Cosmopolis*, cit., p. 159.



la retorica liberale della globalizzazione)⁸⁷; la centralità del conflitto e, nella politica internazionale, della guerra; la confutazione della pretesa delle istituzioni internazionali e dello stesso diritto di “chiudersi in se stessi”, invece di restare (hobbesianamente e, ancora di più, schmittianamente) continuamente aperti sul lato dell’aggressività, della violenza, della paura e del potere⁸⁸. Tipicamente realista, soprattutto, è l’“ermeneutica del sospetto” che spinge Zolo a guardare ostinatamente dietro la facciata dell’Ordine liberale – prendendosi quel “privilegio dell’interpretazione in male” che il libertino Gabriel Naudé ha il merito di avere associato in maniera memorabile al “punto di vista politico”⁸⁹.

Ma questo non toglie che il realismo di Zolo sia molto diverso da quello più consueto nella riflessione contemporanea sulle Relazioni Internazionali (e nella “disciplina” anglo-americana che, “dal suo interno”, fissa i limiti tra ciò che può e ciò che non può esser pensato senza sconfinare nella storia o nella filosofia). In primo luogo, e non casualmente, sono diversi i suoi riferimenti intellettuali. Pur non mancando il richiamo al padre fondatore del realismo nordamericano post-bellico, Hans Morgenthau – a cui si deve proprio l’analogia tra le Nazioni Unite e la Santa Alleanza⁹⁰ – Zolo ignora completamente la successiva teoria dei sistemi e il neorealismo *à la* Waltz. Per privilegiare, invece, studiosi confinati sempre più ai margini del mainstream nordamericano delle Relazioni Internazionali contemporanee e riconducibili a quello che ha potuto essere definito “realismo classico” o “eterodosso” o “europeo”: Edward Carr, Max Weber (da cui attinge non casualmente l’enfasi sul “politeismo dei valori”), Hedley Bull (australiano, ma a lungo animatore della cosiddetta “scuola inglese” o “britannica” delle Relazioni Internazionali), Carl Schmitt soprattutto.

Coerentemente con questi riferimenti, il “realismo” di Zolo implica un’accezione molto più ampia di che cosa sia la “realtà” e, in particolare, la realtà politica. Tenendosi alla larga dalla comica contrapposizione tra un realismo che, per essere realista, crede di dovere negare l’importanza delle idee, e un cosiddetto “costruttivismo” che, per riconoscere l’importanza delle idee, crede di dovere fare a meno degli argomenti realisti, Zolo non si stanca di smascherare gli interessi che si nascondono dietro l’arsenale retorico

⁸⁷ D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

⁸⁸ D. Zolo, *Teoria del diritto*, cit., pp. 90-91.

⁸⁹ G. Naudé, *Considérations politiques sur le coups d’État* (1639), trad. it. *Considerazioni politiche sui colpi di Stato*, Torino, Aragno, 2015, p. 99.

⁹⁰ H. Morgenthau, *Politics Among Nations. The Struggle for Power and Peace*, New York, Alfred A. Knopf, 1960.



dei “valori” liberali e della loro vocazione all’universalità; ma senza per questo negare che, nella politica internazionale così come in qualunque politica, le preferenze culturali contino e orientino, insieme agli interessi, le scelte degli attori. La stessa polemica di Zolo contro il Nuovo Ordine Internazionale è ispirata, oltre che da criteri di prudenza politica, da una antropologia meno unilateralmente pessimista di quella di molto realismo. Ma, prima di tutto, da una idea di giustizia ben più intransigente di quella alla prova dei fatti conciliante degli ideologi dell’ordine liberale. E nella quale, anzi, si intravedono forse le tracce del suo travagliato rapporto con l’eredità cristiana (sarà davvero un caso che l’egemonia liberale sia rappresentata come “monoteismo”? E che l’opposizione a questo monoteismo figuri come una secessione – come se si trattasse, appunto, di un’eresia? E un’eresia contro la quale non può che essere condotta una guerra, più che giusta, addirittura “santa”?).

Soprattutto, se Zolo è realista non è certo perché accetti la realtà come dato di fatto. Tutto l’opposto: in opposizione anche qui a tanti cosiddetti “idealismi” perfettamente allineati, loro sì, agli attori e alle ideologie dominanti, politicamente e culturalmente accomodanti e, spesso, anche umanamente furbastrici – “realisti” anche loro, si potrebbe dire, ma solo nel senso del possesso di un mediocre “senso dell’opportunità” – quello di Zolo è un realismo in guerra con la realtà esistente e con l’atto di fede che la sostiene: quel *There Is No Alternative* che, da slogan di Margareth Thatcher, si sarebbe trasformato di lì a poco nella più lugubre parola d’ordine della sinistra europea.

Alessandro Colombo
Università di Milano
alessandro.colombo@unimi.it